

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Il secondo arbitrato di Vienna, spartendo fra l'Ungheria e la Rumenia la Transilvania, mirava all'assestamento politico-territoriale dell'Europa danubiana e orientale, al fine immediato di ridurre quant'è possibile l'area del conflitto oggi in corso in Europa e al fine ulteriore, non importa se più o meno lontano nel tempo, di predisporre le condizioni per una inserzione organica e feconda di questo settore del continente in quella che oggi si suole comunemente e provvisoriamente designare come la «nuova Europa». Nelle settimane che seguirono la sentenza del 30 agosto, l'Ungheria procedette all'occupazione graduale del territorio che le era stato restituito, operazione relativamente vasta e complessa, data l'ampiezza del paese da riannettere, la sua natura, le condizioni di percorribilità, e la presenza di un gruppo minoritario rumeno assai numeroso e compatto; e dato ancora la gravità e l'urgenza assoluta dei problemi finanziari ed economici che il fatto dell'annessione comportava. Non fa perciò meraviglia che tutte le forze dell'Ungheria si trovassero concentrate e impegnate nel lavoro di riassorbimento di un territorio come quello transilvano che non solo tornava alla madrepatria dopo 22 anni circa di separazione e di amministrazione balcanica, ma tornava largamente amputato, e per conseguenza aggravato ulteriormente dalle difficoltà e dai problemi derivanti da quell'amputazione. L'Ungheria dunque, e forse non soltanto l'Ungheria, in quel primo tempo di presa di possesso materiale della Transilvania ricuperata, non ebbe la possibilità né il modo di considerare

nel loro inevitabile ordine di grandezza gli effetti della sentenza di Vienna così sul piano delle relazioni politiche europee, come su quello più limitato delle relazioni interdanubiane, per non dire degli effetti all'interno dei due Stati direttamente interessati. Ma, superata quella prima fase di assestamento, si cominciò a vedere più chiaro.

E il primo pensiero, in Ungheria, corse allora alla Nazione considerata nel suo complesso, di fronte alle altre Nazioni d'Europa, corse insomma all'indipendenza. Com'era uscita internazionalmente l'Ungheria dalla crisi che aveva portato alla sentenza del 30 agosto, s'era avvantaggiata, rinforzata la sua situazione esterna dall'accrescimento di territorio e soprattutto dal modo e dalla misura di quell'accrescimento? Il presidente del consiglio, conte Teleki in una riunione del Partito di governo, la prima dopo le ferie estive, toccò quest'argomento il 1° ottobre: «La Germania e l'Italia hanno riflettuto prima di decidere... e anche noi abbiamo riflettuto sulla situazione, e per quanto ci fosse difficile, abbiamo accettato quella via e io sono oggi come allora convinto che era la via giusta. Devo aggiungere che non ho rinunciato minimamente alla nostra indipendenza e all'esercizio del nostro libero arbitrio, perché ogni Stato indipendente può subordinarsi ad una sentenza arbitrale. Noi non abbiamo nemmeno rinunciato ai valori immanenti della Nazione». Lo stesso tema tornò, variato, in altre dichiarazioni fatte dal presidente del consiglio per esempio al Parlamento (2 ottobre) in occasione della discussione del disegno di legge per

la riannessione della Transilvania. Dunque l'indipendenza non aveva sofferto, aveva anzi guadagnato dall'ampliamento territoriale; tanto più che i «valori immanenti» della nazione non erano stati sacrificati. Senza dubbio gli ungheresi, e anche il conte Teleki, avevano immediatamente rivolto il pensiero ai fratelli rimasti tuttavia oltre il nuovo confine; ma quando ci si era accorti dell'enorme lavoro da compiere in Transilvania «tornò la gioia di vivere». Al di là del problema dell'indipendenza e della riserva dell'avvenire, un terzo problema s'affacciava urgente, quello dei rapporti delle nazionalità ormai incluse dentro l'Ungheria nuova e il nucleo nazionale magiaro. Anche qui è bene citare le parole stesse del presidente del consiglio: «noi vogliamo essere concilianti e desideriamo dare a tutte le nazionalità immediatamente tutti i diritti che loro spettano, e vogliamo farlo di nostra spontanea volontà, indipendentemente dal fatto che siamo obbligati o no da convenzioni». I transilvani, in ogni caso, debbono serbare intatta «la costituzione spirituale» del loro paese.

La sentenza di Vienna aveva preveduto le inevitabili difficoltà sorgenti dalla liquidazione della controversia territoriale fra l'Ungheria e la Rumenia a proposito della Transilvania. Le disposizioni contenute nella sentenza e l'impegno reciproco ungaro-rumeno relativo agli optanti rispettivi e ai nuclei minoritari che sarebbero rimasti nelle due parti della Transilvania offrivano la possibilità non solo di una procedura di accomodamento, ma di una intesa finalmente durevole e feconda fra i due paesi direttamente interessati. S'intende che si potevano facilmente scontare gli attriti e gli inconvenienti derivanti da una così vasta operazione di spartizione territoriale e di trasferimento di sovranità. Sotto questo aspetto era lecito attendersi, dopo le assicurazioni categoriche offerte dall'Ungheria fin dal momento della decisione di Vienna, e dalle aspettative sorgenti dal fatto stesso della

trasformazione di regime subentrata in Rumenia dopo il 30 agosto, che finalmente la situazione politica internazionale si stabilizzasse nell'Europa danubiana e orientale. Ma molti segni fecero capire, particolarmente dalla seconda metà di settembre, che gli animi non erano disposti a riconoscere con sufficiente senso di responsabilità il fatto compiuto. Si andava manifestando un capovolgimento di posizioni veramente singolare. Mentre fino ad allora l'Ungheria era stata la nazione che per eccellenza poteva vantare diritti innegabili alla riparazione dei torti che le erano stati inflitti alla fine della guerra mondiale, ora pretendeva di subentrare nello stesso ruolo, e più che nel ruolo, negli stessi diritti, la Rumenia. Per dire il vero, la sua stampa e la sua opinione pubblica avevano raccolto con angoscia e con disperata incredulità la sentenza di Vienna. Ciò era senza dubbio comprensibile da un punto di vista sentimentale ed umano. È sempre sommaramente doloroso dover abbandonare ciò che si è posseduto, anche se quel possesso poteva essere considerato illegittimo. Ma la Rumenia commise un errore, che a suo tempo, durante vent'anni, l'Ungheria si era guardata dal commettere. La Rumenia, prendendo a pretesto il fatto di avere ancora dentro i suoi confini un fortissimo nucleo minoritario ungherese, pensò di avviare la propria campagna revisionistica conformemente al criterio del farsi giustizia da sé. Cominciarono pertanto le persecuzioni contro le minoranze ungheresi di Rumenia, che crebbero per numero e gravità verso la fine di settembre, fino a raggiungere un limite intollerabile nella prima settimana di ottobre. Parve per una terza volta nello spazio di pochi mesi di essere giunti al limite di rottura fra i due Stati confinanti. Le speranze manifestate da parte ungherese di poter installare un regime se non di amicizia, almeno di buon vicinato fra i due paesi, furono sul punto di crollare definitivamente. Se ne ebbero

segni nella stampa, finché si giunse alla interpellanza Cselényi in Parlamento sul «procedimento inqualificabile del governo e delle autorità rumene» contro le minoranze ungheresi. Il deputato Cselényi metteva in rilievo che negli ultimi dodici giorni ben trentamila ungheresi avevano dovuto rifugiarsi in territorio ungherese, privi di ogni mezzo di sussistenza. Il 10 ottobre veniva reso noto che erano interrotte le trattative in corso a Budapest fra una delegazione rumena e una delegazione ungherese per la liquidazione delle questioni dipendenti dall'esecuzione della sentenza di Vienna. La proposta rumena di inviare una commissione di inchiesta sul luogo, per accertare le accuse portate dagli ungheresi contro le autorità rumene, trovò un netto rifiuto da parte del governo di Budapest. Il quale, traendo le logiche conseguenze dalla situazione, e non perdendo di vista il fatto che la sentenza arbitrale di Vienna prevedeva l'appello alle potenze dell'Asse nel caso di divergenze non risolvibili direttamente fra le parti, richiese l'intervento dell'Italia e della Germania.

Questo intervento non si manifestò in forme esplicite, cioè non si tradusse in una nuova procedura conciliativa o arbitrale, ma non fu per questo meno tempestivo e meno efficace. Da Roma e da Berlino vennero moniti di moderazione. La visita del ministro rumeno Manoilescu a Roma che avrebbe potuto prestarsi ad interpretazioni polemiche e comunque non tali da contribuire alla necessaria chiarificazione della situazione danubiana, fu qualificata come priva di carattere ufficiale. La tensione fra le due parti fu considerevolmente ridotta; e a ciò dovette senza dubbio contribuire la presenza in Rumenia delle truppe tedesche d'istruzione che erano state ricevute ufficialmente a Bucarest il 12 ottobre. La seconda quindicina di ottobre fu caratterizzata da una netta distensione nel settore danubiano. A ciò contribuì anche l'atteggiamento della Jugoslavia che manifestò

il proposito di voler mantenersi sulla linea di una politica realistica, tale cioè da valutare esattamente l'importanza delle forze in gioco in Europa e particolarmente nell'Europa orientale. Ciò equivaleva a riconfermare il parallelismo della politica jugoslava rispetto a quella perseguita dall'Asse. Il 19 ottobre un importante accordo commerciale germanico-jugoslavo accentuava questa tendenza.

Viceversa il settore più propriamente balcanico dell'Europa dava segno di un grave appesantimento dell'atmosfera politica. I rapporti tra l'Italia e la Grecia peggioravano rapidamente. Il 28 ottobre, il giorno stesso in cui l'Italia, celebrando la Marcia su Roma, e quindi la data che può essere a buon diritto intesa come quella da cui prese inizio non solo la rivoluzione italiana, ma la rivoluzione europea che oggi è in atto, mentre l'Italia festeggiava la venuta di Hitler a Firenze per un incontro col Duce, ad Atene il governo Metaxas respingeva l'ultimatum fattogli pervenire durante la notte precedente dal governo italiano. S'iniziarono così le ostilità anche sul fronte balcanico. Fino a che punto esse fossero in grado di reagire sulla delicata situazione danubiana, non ancora del tutto sistemata, non era possibile dire immediatamente. Certo il contegno di Belgrado contribuiva a far credere che l'incendio non si sarebbe esteso a tutte le frontiere balcaniche.

Il 2 novembre il presidente della Repubblica turca İnönü contribuiva con le sue dichiarazioni a chiarire la situazione balcanica. Egli infatti assicurava che la Turchia continuava a considerarsi come potenza non-belligerante, fedele agli accordi contratti con l'Inghilterra, desiderosa di rafforzare ulteriormente i legami ventennali conclusi con la Russia. Nel conflitto italo-greco la Turchia si dichiarava neutrale, per bocca del capo dello Stato. Era questa una presa di posizione assai importante data la funzione della Turchia nel sistema politico mediterraneo, e dati i rapporti esistenti tra Turchia e

vita della nazione di tanto più importante in quanto attorno a noi la lotta continua e diventa sempre più acanita. Questa situazione ci impone non solo di utilizzare tutte le nostre forze per preparare la nazione, ma ci comanda inoltre di metterci il più strettamente possibile a fianco delle potenze il cui scopo è la localizzazione della guerra e la sua liquidazione più rapida». L'Ungheria si è sviluppata ed è tornata almeno in parte all'antica grandezza dentro l'orbita di sviluppo delle potenze dell'Asse, che ne hanno compreso l'importanza. Ma da ciò consegue a necessità di rendersi conto che il declino delle potenze totalitarie «condurrebbe pure all'impallidimento della nostra stella». Il capo della politica estera ungherese non crede tuttavia a questa eventualità, ed è perciò che la diplomazia ungherese deve guardare all'avvenire sulla scorta delle esperienze del passato. «La giustezza della nostra inserzione nei quadri dell'Asse è stata confortata dall'esperienza del passato ed io sono convinto che possiamo trovare in essi il nostro presente ed il nostro avvenire». Gli interessi attuali dell'Ungheria sono diretti in prima linea alla conservazione dell'ordine internazionale esistente intorno alle frontiere dello Stato. Questo non può essere però soltanto un compito negativo. L'Ungheria deve pensare al consolidamento delle posizioni acquisite, ciò che implica all'interno del paese l'intensificazione della preparazione morale e militare. La preparazione morale esige la moderazione, la pazienza, la comprensione, la capacità di sacrificio individuale per il bene collettivo del paese. La guerra forse durerà a lungo, e occorre perciò rafforzarsi nella misura del possibile.

Oltre al compito di conservare le posizioni acquisite, uno Stato che si senta vivo e vitale deve pensare ad aprirsi nuove vie di sviluppo per l'avvenire. È questa la parte più interessante del discorso del ministro Csáky. Vi si trovano spunti di idee generali degni di essere fissati con

cura. Nella concezione del conte Csáky, nell'Europa che sta per nascere, sono meno le relazioni reciproche dei piccoli e medi Stati che hanno importanza per la loro vita, che le loro relazioni con le grandi potenze. La bancarotta della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica, il fallimento dei tentativi di formare blocchi di neutri negli Stati settentrionali e nei Balcani hanno abbastanza chiaramente indicato le conseguenze del fatto che le addizioni meramente statistiche degli Stati minori non servono a bilanciare efficacemente la forza delle grandi potenze. Bisogna ancora considerare i malintesi che circondano il concetto di «spazio vitale», perché si è spesso confuso la sovranità di uno Stato con l'attuazione naturale delle forze nazionali. Spazio vitale nel suo significato proprio non vuol dir altro che, in una data epoca, si opera la fissazione di certe relazioni economiche e la precisazione di una tendenza evolutiva, e infine ed eventualmente si pongono simpatie reciproche fra i popoli. «Ma spazio vitale significa inoltre il diritto all'ordine anche nella sfera esterna alle frontiere». La decisione presa dal Gran Consiglio fascista nel dicembre scorso, affermando che quanto avviene nel bacino danubiano e nei Balcani tocca direttamente l'Italia, il metodo e la procedura novissimi dell'arbitrato di Vienna illustrano in modo lampante come si può interpretare correttamente questo diritto all'ordine. «Nel corso di questa evoluzione di idee noi abbiamo salutato l'accordo tripartito berlinese, ma spero che questo nuovo centro di forze diplomatico e politico farà sentire i suoi benefici effetti anche fra noi e qualcuno dei nostri vicini».

In terzo luogo il conte Csáky ha cercato di fissare l'applicazione di questi concetti sul terreno della politica ungherese e danubiana. Egli ha affermato che anche il popolo più forte non sarebbe capace di assumersi da solo il compito di una organizzazione giusta e durevole di una regione così complessa e importante come

della sua carriera di cantante, e con la larga e docile gamma di una bella voce virile — molto bene si adattò alla figura di un condottiere coraggioso e di una guida del popolo. La parte di Edali fu affidata a Maddalena Rigó che vi manifestò tanto la mollezza femminile quanto la forza drammatica. Andrea Rösler ebbe la parte di Imar che vi introdusse un dinamismo suggestivo. Gli altri attori del provato ed insigne insieme furono: Maria Basilides (Naiké), Andrea Koréh (Miroj), Luigi Laurisin (Ivanoj), Giovanni Fodor (Tepulov), Giuseppe Gál (Danilo), Maria Dosa (Kutturin).

Lo scenario ed i costumi furono ideati da Gustavo Oláh che fu nello stesso tempo anche il regista della rappresentazione. Nella scena del primo atto sapeva esprimere una forza simbolica mettendo in scena

le miserabili casupole del popolo minacciato facendole appoggiare l'una all'altra, come si accovacciano gli stessi abitanti delle case. Così contribuisce all'effetto drammatico. Nello sfondo di un'altra scena anche il Monte Ivnor si eleva fino al simbolo dell'austero e solitario popolo. I movimenti del coro sono eccellenti e rappresentano un profondo realismo.

L'orchestra fu diretta da Sergio Failoni il quale col suo brillante temperamento sa rilevare il ritmo accentuato e il dinamismo della musica. La traduzione del libretto si deve a Vittorio Lányi, il quale anche qui manifesta le sue eccellenti qualità poetiche.

Tutto sommato, l'interessantissima opera dell'eccellente musicista ha procurato e procurerà al pubblico di Budapest serate di alto valore estetico ed artistico.

